



VOLUME 2 - NUMERO 4 - LUGLIO 2012

<b>La variazione degli indici di segregazione etnica a Bologna nel periodo 1991-2009</b> di <i>Gaetano Alfredo Minerva</i>	88-91
<b>Circuiti urbani di produzione e fruizione artistica</b> di <i>Carlo Salone</i>	92-95
<b>Sviluppo locale e responsabilità sociale nella Chiesa Cattolica: un caso di studio</b> di <i>Paolo Gheda e Elisa Pintus</i>	96-101
<b>Una proposta metodologica per la costruzione di un indice di performance turistica coerente con le indicazioni della Carta del Turismo Sostenibile delle Aree Protette</b> di <i>Elisabetta Ciminaghi</i>	102-105
<b>Il ruolo degli spazi rurali per lo sviluppo sostenibile delle città</b> di <i>Massimo Rovai</i>	106-110

#### REDAZIONE

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta  
Valerio Cutini, Università di Pisa  
Ugo Fratesi, Politecnico di Milano  
Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi  
Francesca Rota, Politecnico e Università di Torino

#### COMITATO SCIENTIFICO

Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino  
Dino Borri, Politecnico di Bari  
Ron Boschma, University of Utrecht  
Roberto Camagni, Politecnico di Milano  
Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata  
Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza  
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino  
Rodolfo Helg, Università Bocconi  
Giacchino Garofoli, Università dell'Insubria  
Enzo Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano  
Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics  
Lanfranco Senn, Università Bocconi  
André Torre, INRA, Paris  
Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

# La variazione degli indici di segregazione etnica a Bologna nel periodo 1991-2009

di

*Gaetano Alfredo Minerva*, Università di Bologna

Il fenomeno della segregazione etnica ha assunto, anche nelle città italiane, un notevole rilievo. Con sempre maggiore frequenza è possibile individuare, all'interno dei più grandi centri urbani, quartieri in cui la presenza degli immigrati è particolarmente concentrata (si pensi a zone come quella di Via Padova a Milano). Da un punto di vista teorico, è possibile individuare diversi tipi di segregazione urbana. Da una parte, ci può essere la concentrazione spaziale di attività economiche che impiegano immigrati (si pensi ad esempio alla elevata densità in certe aree di negozi di alimentari gestiti da indiani, pachistani, ecc.). Dall'altra, la concentrazione spaziale può essere di tipo cosiddetto residenziale, cioè riguardare il luogo dove gli immigrati vivono. Con riferimento all'ultimo tipo di segregazione, in un lavoro ormai classico Cutler e Glaeser (1997) hanno verificato che gli afro americani ricevono un impatto negativo dal livello di segregazione etnica del quartiere in cui vivono in termini di:

- Istruzione (minori livelli di istruzione per gli afro americani segregati rispetto ai bianchi segregati);
- Reddito (minore reddito per gli afro americani segregati rispetto ai bianchi segregati);
- Disagio sociale (più alta probabilità di essere ragazze-madri oppure di essere inattivi nel mercato del lavoro per gli afro americani segregati rispetto ai bianchi segregati).

Questi risultati (ulteriormente raffinati in studi successivi, anche per altre etnie, si veda ad esempio Cutler et al., 2008) sottolineano l'importanza dell'analisi dell'andamento della segregazione etnica a livello urbano. In termini di politiche pubbliche urbane, è molto importante capire se la segregazione stia aumentando o diminuendo in quanto, come dimostrato da questi studi, un aumento della segregazione può portare ad un peggioramento della condizione degli immigrati residenti. Inoltre, gli immigrati più capaci potrebbero essere indotti ad abbandonare le città con segregazione etnica in aumento proprio per sfuggire a questi effetti negativi.

## (i) L'andamento degli indici di segregazione etnica

In questo articolo calcolo l'andamento di due indici di segregazione residenziale etnica dal 1991 al 2009 a Bologna per i cittadini stranieri nel complesso e per tre etnie specifiche: cinesi, filippini e marocchini. Senza entrare troppo in dettagli tecnici, gli indici di segregazione confrontano la concentrazione dei membri di un certo gruppo etnico in un certo quartiere con quella media dei membri di quel gruppo a livello dell'intera città. Quanto più una etnia è segregata, tanto più ci saranno quartieri con molti più immigrati rispetto

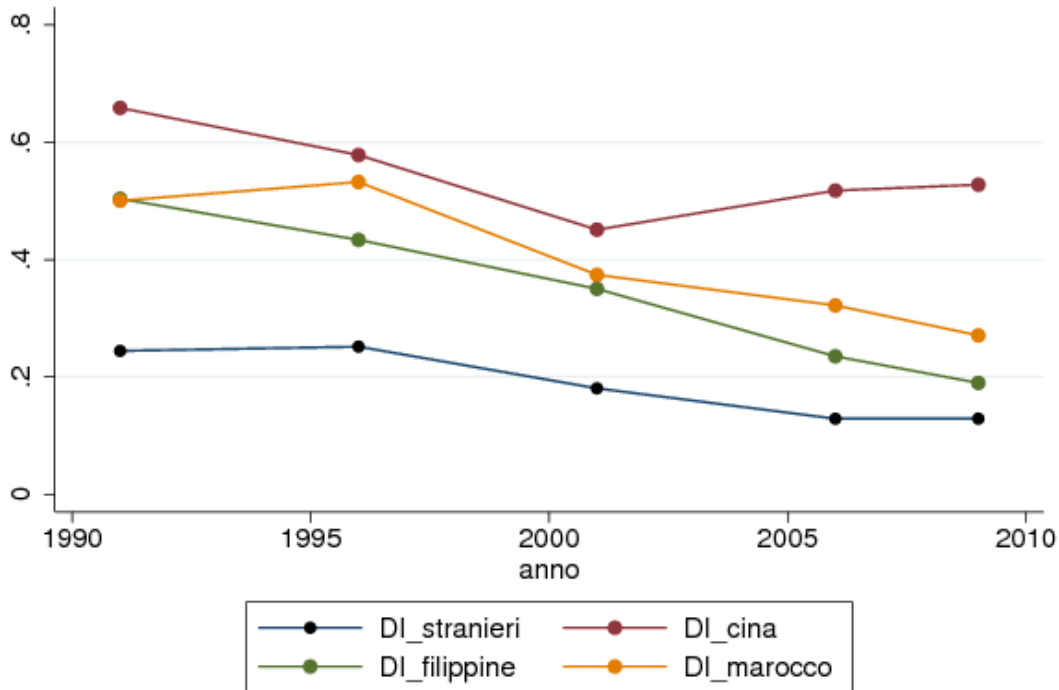


Figura 1: Andamento del Dissimilarity Index a Bologna dal 1991 al 2009

alla media di città assieme a quartieri con molti meno immigrati rispetto alla media di città. Per una completa rassegna degli indici di segregazione residenziale si veda Massey e Denton (1988). Per calcolare gli indici di segregazione ho utilizzato dati riguardanti la consistenza numerica dei diversi gruppi (e della popolazione totale) in termini di residenti a livello delle 90 aree statistiche del Comune di Bologna per gli anni 1991, 1996, 2001, 2006 e 2009. L'area statistica è una fine partizione del territorio comunale e questo permette di valutare la segregazione con notevole precisione. Nella Figura 1 si considera la *Dissimilarity Index* che soddisfa, in ciascun anno, la seguente espressione:

$$(1) \quad Dissimilarity\ Index = \frac{1}{2P(1-P)} \sum_{i=1}^{90} \frac{totale_i}{totale_{totale}} \left| \frac{gruppo_i}{total_i} - \frac{gruppo_{totale}}{totale_{totale}} \right|$$

dove  $P \equiv gruppo_{totale}/totale_{totale}$  è la frazione, sul totale di residenti a Bologna, del particolare gruppo considerato,  $totale_i$  è il numero totale di abitanti nell'area statistica  $i$ ,  $gruppo_i$  è il numero totale del particolare gruppo nell'area statistica  $i$ ,  $totale_{totale}$  è il totale di abitanti a Bologna,  $gruppo_{totale}$  è il totale del gruppo a Bologna.

Dall'analisi dell'andamento dell'indice si ricavano i seguenti fatti:

- c'è stata, per gli stranieri nel complesso, una riduzione della segregazione dal 1991 al 2009;

- per i marocchini, c'è stato un aumento della segregazione dal 1991 al 1996, seguito poi da una riduzione;
- i filippini hanno un trend sempre decrescente;
- per i cinesi c'è stata prima una riduzione di segregazione e, a partire dal 2001 in poi, c'è stato un aumento. I cinesi sono inoltre il gruppo etnico che attualmente mostra il grado maggiore di segregazione.

Un problema comune agli indici di segregazione è quello di essere sensibili a fattori quali il grado di disaggregazione spaziale a cui si conduce l'analisi, la numerosità totale del gruppo etnico a livello di città ed altro ancora. Per questo motivo, indici di segregazione diversi possono dare risultati diversi riguardo all'andamento della segregazione di uno stesso gruppo. Pertanto è necessario testare la robustezza dell'analisi utilizzando più di un indice di segregazione. Nella Figura 2 si considera l'andamento di un altro indice, il cosiddetto *Isolation Index Modificato*:

$$(2) \quad \text{Isolation Index Modificato} = \frac{1}{P} \sum_{i=1}^{90} \frac{\text{totale}_i}{\text{totale}_{\text{totale}}} \left( \frac{\text{gruppo}_i}{\text{total}_i} - \frac{\text{gruppo}_{\text{totale}}}{\text{totale}_{\text{totale}}} \right)^2$$

dove le variabili mantengono la stessa definizione di prima. Dall'analisi dell'andamento dell'indice si ricavano i seguenti fatti:

- c'è stato, per gli stranieri nel complesso, prima un aumento della segregazione (probabilmente a causa dell'aumento della segregazione dei marocchini) poi una riduzione, poi di nuovo un leggero aumento (probabilmente a causa dell'aumento della segregazione per i cinesi);
- per i marocchini, c'è stato un aumento della segregazione dal 1991 al 1996, seguito poi da una riduzione;
- i filippini hanno un trend prima piatto poi decrescente;
- per i cinesi c'è un aumento di segregazione tra il 1991 ed il 1996, poi una piccola riduzione, poi infine un deciso aumento dal 2001 al 2009. I cinesi sono il gruppo etnico che mostra il grado di segregazione maggiore.

## (ii) Conclusioni ed implicazioni di politica urbana

Gli indici sopra presentati mostrano un quadro relativamente consistente riguardo all'andamento della segregazione etnica a Bologna nel periodo 1991-2009. L'andamento della segregazione etnica nel tempo è sostanzialmente decrescente per gli stranieri nel complesso e per due etnie su tre, cioè filippini e marocchini. L'unica etnia che mostra un aumento di segregazione negli anni recenti (2001-2009) è l'etnia cinese. I cinesi sono anche quelli che, con riferimento al 2009, mostrano il grado di segregazione maggiore.

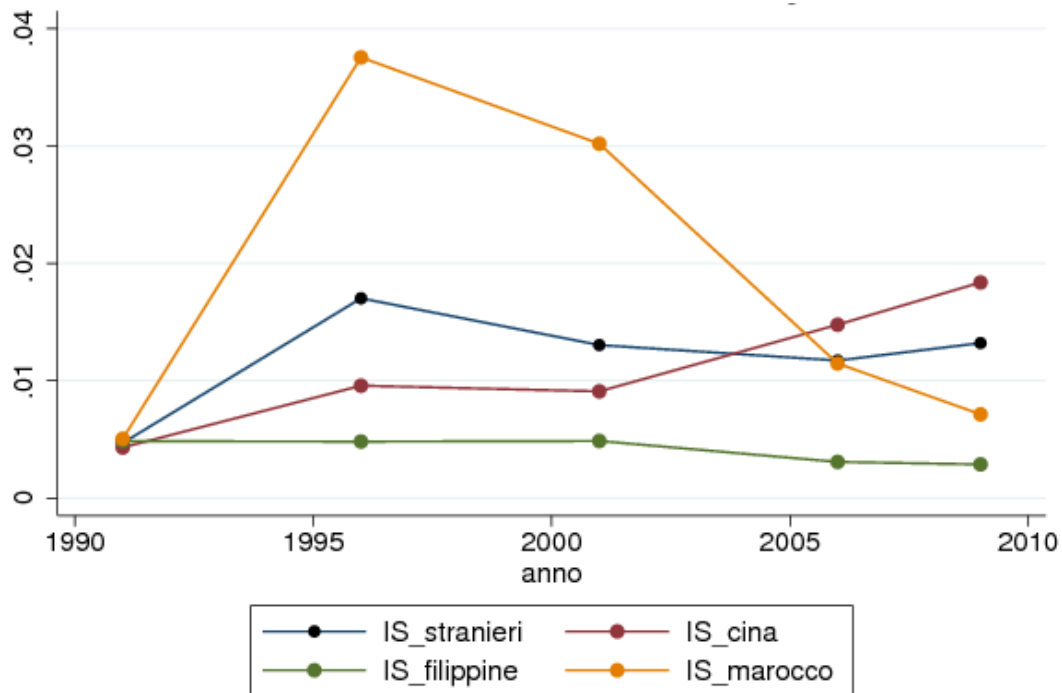


Figura 2: Andamento dell'Isolation Index Modificato a Bologna dal 1991 al 2009

Analisi di questo tipo sono molto importanti per informare le scelte del decisore pubblico a livello di politiche urbane. Nel caso del Comune di Bologna, il problema della segregazione etnica non sembra essersi aggravato negli ultimi venti anni. L'unica eccezione è costituita dall'etnia cinese, per cui la segregazione è in aumento. Dati gli effetti potenzialmente negativi citati in precedenza derivanti dall'aumento della segregazione sugli stessi immigrati, è utile monitorare l'andamento della segregazione per identificare delle misure di politica urbana atte a mitigarne gli effetti negativi. Anche questo contribuisce a forgiare la strategia per costruire città dinamiche ed attraenti.

## Riferimenti bibliografici

Cutler D. M., Glaeser E. L. (1997), Are Ghettos Good or Bad?. *Quarterly Journal of Economics*, 112, 3: 827-872.

Cutler D. M., Glaeser E. L., Vigdor J. L. (2008), When Are Ghettos Bad? Lessons from Immigrant Segregation in the United States. *Journal of Urban Economics*, 63, 3: 759-774.

Massey D. S., Denton N. A. (1988), The Dimensions of Residential Segregation. *Social Forces*, 67, 2: 281-315.

# Circuiti urbani di produzione e fruizione artistica

di

*Carlo Salone*, Università di Torino

Il filone di cui questo breve saggio dà conto riguarda le politiche per l'arte contemporanea sviluppate a Torino in anni recenti, di cui s'intende valutare il grado di territorializzazione e la capacità d'innescare meccanismi di sviluppo e d'integrazione alla scala urbana[1]. Le politiche per l'arte contemporanea fanno parte di un insieme più vasto di politiche che assumono la cultura, da un lato, come leva su cui costruire il vantaggio competitivo urbano, dall'altro lato come strumento per forme inclusive di rigenerazione urbana. Anche per effetto dell'estendersi di pratiche simboliche e culturali nelle strategie postfordiste di produzione capitalistica, si è assistito a un evidente proliferare di politiche urbane che mettono la cultura, e l'arte in modo particolare, al centro della riflessione sulla rivitalizzazione e lo sviluppo della città (o di parti di essa). A questo riguardo, evidenze empiriche dimostrano come città tra loro anche molto diverse abbiano migliorato il proprio posizionamento internazionale attraverso l'inserimento in reti internazionali e filiere di carattere cultural-artistico.

Tuttavia, l'esito positivo delle politiche urbane per l'arte contemporanea costituisce un risultato tutt'altro che certo: al pari di altre forme di intervento culture-based, esse sono infatti aperte a esiti potenzialmente molto diversi tra loro: dalla gentrificazione di quartieri 'difficili' all'inclusione di gruppi sociali deboli e marginali nella vita collettiva; dal rafforzamento delle vocazioni e delle specificità locali, all'omologazione e disneyficazione dello spazio urbano attraverso la creazione di *playscapes* o luoghi di incontro della movida notturna. Nella prospettiva di questo lavoro, si ipotizza che esso dipenda dal grado di territorializzazione raggiunto dalle politiche stesse, ossia dalle modalità del loro ancoraggio o radicamento nel territorio. Le iniziative intraprese non possono, infatti, limitarsi a fornire risposte anodine a una generica ed indifferenziata domanda di cultura, sulla scia di un limitato set di esperienze che si pretendono 'esemplari' (emblematico il caso di Bilbao). Al contrario, esse devono costruire proposte che poggiano sulla valorizzazione di risorse endogene. È questa, d'altro canto, una esigenza ribadita anche a livello europeo. La riforma della politica di Coesione europea e le indicazioni provenienti dal Rapporto Barca (2009), in particolare, invitano a considerare con attenzione la necessità di allestire politiche *place-based*, aderenti cioè alle risorse contestuali e prodotte dall'interazione tra gli attori del sistema locale.

## (i) Produzione culturale e sviluppo urbano

La letteratura sul tema del ruolo della cultura, materiale e immateriale, quale veicolo privilegiato per promuovere lo sviluppo economico offre una vasta gamma di sensibilità e analizza la questione sotto diversi profili: dagli studi pionieristici di Scott (2000) e Florida (2002), che si focalizzano, rispettivamente, sulle determinanti dell'economia culturale

delle città e sulle classi creative quali fattori competitivi urbani, sono molti i contributi che interpretano il proliferare di attività connesse con la cultura come la dimensione dominante dello sviluppo di molte polarità urbane in contesti di vecchia industrializzazione. Non mancano, inoltre, riflessioni teoriche che mirano alla traduzione del ‘paradigma della creatività’ in approcci operativi all’interno della pianificazione urbana, con l’obiettivo di determinare le condizioni favorevoli all’insediamento di settori ‘creativi’ (Landry, 2005). In realtà, la mera creazione di ‘quartieri’ e spazi architettonici per le funzioni culturali non sembra essere sufficiente a garantire il successo delle politiche di sviluppo urbano fondate su questa risorsa (Bridge, 2006). Soltanto attraverso effettivi processi di territorializzazione di queste politiche che coinvolgano le filiere produttive e le reti di soggetti locali, esse sono in grado di produrre dinamiche positive e durature di sviluppo (Eu-polis, 2010).

## **(ii) Il programma Contemporary Art Torino Piemonte**

Tra gli assi strategici individuati per accompagnare la transizione post-fordista di Torino, quello della cultura rappresenta un elemento di indubbia rilevanza (Associazione Torino Internazionale, 2000 e 2006). Al suo interno riveste un ruolo preminente lo sforzo di fare della città un luogo privilegiato per l’arte contemporanea, facendo leva sulla storica presenza di artisti, musei, gallerie e istituzioni qualificate, nonché su una lunga tradizione di investimenti da parte di attori pubblici (Comune, Provincia e Regione) e privati (fondazioni bancarie in primis). Tutto ciò ha portato a definire la presenza a Torino di un sistema dell’arte contemporanea ricco e articolato, anche se ‘sfuggente’ rispetto al tentativo di definirne la rilevanza dimensionale (Associazione Torino Internazionale e IULM, 2011). In questo contributo si presentano i primi risultati di un lavoro di ricerca teso a indagare le modalità di territorializzazione delle iniziative, non necessariamente di matrice pubblica o coordinate tra loro, che gli attori facenti parte del sistema torinese e piemontese dell’arte contemporanea hanno messo in campo per sostenere la produzione e fruizione culturale alla scala urbana. A questo riguardo, un’interessante occasione di studio è certamente offerta dal programma Contemporary Art Torino Piemonte, al cui interno rientrano le principali iniziative e i principali attori che si dedicano alla promozione dell’arte contemporanea nei suoi diversi linguaggi e nelle sue diverse articolazioni: tra produzione e formazione artistica, organizzazione di eventi e mercato collezionistico.

Dopo aver effettuato un regesto delle iniziative incluse nel programma, la ricerca si è soffermata sull’analisi di due manifestazioni particolarmente emblematiche: i) Artissima, la fiera internazionale d’arte contemporanea, giunta nel 2011 alla sua 18<sup>a</sup> edizione; ii) Paratissima, la versione off (alternativa e di contrapposizione critica) della precedente, organizzata (almeno nelle ultime edizioni) nel quartiere di San Salvario, secondo il modulo delle street parade, come iniziativa autonoma di un gruppo di ‘creativi indipendenti’. Proprio per il suo carattere di ‘evento di dimensione urbana’, incentrato sulla valorizzazione delle relazioni tra spazio urbano e arte, tra residenti e artisti, tra la quotidianità della vita del quartiere e l’eccezionalità della produzione artistica contemporanea, Paratissima si è rivelato essere un interessante caso di studio per l’analisi dei processi di ancoraggio e radicamento delle politiche di sviluppo basate sulla cultura. Focalizzando quindi l’attenzione sull’ultima edizione di questa manifestazione (2-6 novembre 2011) e sulle relazioni che essa



ha sviluppato con gli attori, le risorse e gli spazi del quartiere di San Salvario si è condotto uno studio approfondito finalizzato a esplicitarne le ricadute in termini sociali, culturali e identitari. Il fine è comprendere, per quanto possibile, come queste iniziative si ancorino o radichino nel sistema territoriale locale attraverso l'attivazione di specifici circuiti produttivi, cognitivi e di apprendimento, ponendo un'attenzione particolare all'identificazione dei meccanismi economici, istituzionali e di potere che alimentano l'espressione artistica della contemporaneità e alle questioni di giustizia sociale/spaziale nell'accesso alla cultura. L'ipotesi è che attraverso forme collettive e partecipate di fruizione del bene/capitale culturale si possano generare positivi processi di costruzione sociale di un'identità urbana, che allontanano altresì i rischi di gentrificazione e disneyficazione.

Sul piano empirico, si è realizzata una campagna di interviste con le diverse categorie di attori coinvolti nella realizzazione di Paratissima: organizzatori, sponsor, artisti/curatori, volontari, visitatori e i gestori dei locali e delle strutture private (bar, ristoranti, studi, esercizi commerciali ma anche centri di natura sanitaria o religiosa) che vengono utilizzate come gallerie non convenzionali durante la manifestazione.

### (iii) Conclusioni e riflessi sulle policies

L'analisi condotta con riferimento all'ultima edizione di Paratissima ha portato a evidenziare degli effetti solo in parte riconducibili allo schema interpretativo comunemente utilizzato per spiegare gli eventi culturali di matrice off. Attraverso Paratissima si sono generati processi di fruizione collettiva dell'arte che hanno contribuito in modo significativo al processo di costruzione sociale dello spazio urbano e della sua identità. Si è in pratica creato un legame reciproco e molto forte tra l'immagine, la rappresentazione esterna di Paratissima e quella del quartiere di San Salvario. Nello stesso tempo, però, essa ha contribuito a un processo di parziale gentrificazione (o, meglio, di disneyficazione) interna al quartiere, favorendo la creazione di *playscapes* che hanno interessato, in modo particolare, la porzione nord-occidentale del quartiere.

La tesi qui sostenuta è che le ragioni di queste ricadute, certamente inaspettate rispetto agli intenti degli organizzatori, interessati a creare una vetrina alternativa per giovani artisti emergenti, vadano ricercate nel processo di territorializzazione seguito da Paratissima. Da un lato, la scelta di trasformare gli spazi commerciali del quartiere in spazi espositivi ha attivato una positiva commistione tra circuiti esistenti e nuovi circuiti di fruizione dello spazio urbano. Le relazioni economiche, sociali e identitarie preesistenti sono diventate il veicolo per diffondere modalità nuove e creative di fruizione e rappresentazione del quartiere. Attraverso Paratissima l'arte contemporanea smette di essere confinata entro gallerie, musei ed eventi à la page come Artissima, ma viene messa a disposizione del pubblico vasto, negli spazi del vissuto quotidiano, diventando così una nuova leva di connotazione del quartiere e dei suoi attori, nonché l'occasione per fare interagire le diverse comunità locali di San Salvario: i frequentatori notturni e i commercianti diurni, gli operatori del territorio e i residenti, i vecchi residenti e i nuovi residenti 'creativi'.

Tuttavia, questi processi non avvengono in modo ubiquitario, ma si realizzano con maggiore intensità laddove si concentra una quota rilevante di capitale culturale e relazionale, e dove l'identità del territorio si è costruita in modo più forte (anche attraverso

tensioni, conflitti e problemi). Ne consegue, dal punto di vista delle politiche, un ammonimento rispetto alla pretesa di poter realizzare ovunque iniziative di sviluppo locale basate sull'arte contemporanea e la necessità di introdurre, nella pianificazione di questi eventi, elementi di attenzione per la dimensione spaziale dell'evento stesso.

## Riferimenti bibliografici

Associazione Torino Internazionale (2000), Primo Piano Strategico. Associazione Torino Internazionale, Torino.

Associazione Torino Internazionale (2006), Secondo Piano Strategico. Associazione Torino Internazionale, Torino.

Associazione Torino Internazionale, IULM (2011), Arte Contemporanea a Torino. Rapporto 2010. Allemandi, Torino

Bridge G. (2006), Perspectives on Cultural Capital and the Neighbourhood, *Urban Studies*, 43, 4: 719-730.

EU-POLIS (2011), Torino e i territori piemontesi fra locale e globale. Politiche, reti e ancoraggi territoriali nella prospettiva place-based per la nuova programmazione 2014-2020, Inception report. EU-POLIS, Torino.

Florida R. (2002), The rise of the creative class: and how it's transforming work, leisure, community and everyday life. Basic books, New York.

Landry C. (2000), *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*. Earthscan Publishers, London.

Landry C. (2005), *The Creative City and the Art of City-Making*. Comedia, London.

Scott A.J. (2000), *The Cultural Economy of Cities*. Sage Publications, London.

## Note

[1] Questo contributo s'inserisce nel quadro della ricerca "Torino e i territori piemontesi fra locale e globale al 2020", condotta da EU-POLIS e finanziata dalla Compagnia di San Paolo. In particolare, il presente contributo riassume alcuni dei risultati del caso di studio sulla territorializzazione delle politiche urbane per l'arte contemporanea, sviluppato dall'autore insieme a Francesca S. Rota.

# Sviluppo locale e responsabilità sociale nella Chiesa Cattolica: un caso di studio

di

*Paolo Gheda*, Università della Valle d'Aosta

*Elisa Pintus*, Università della Valle d'Aosta

La prima decade del terzo millennio si è aperta con un dibattito di ampio respiro sulla sostenibilità delle scelte economiche, politiche e sociali e sul loro impatto sulla società nel suo complesso. Una delle chiavi di lettura per superare l'attuale impasse secondo molti studiosi e operatori è data dalla volontà di riflettere su paradigmi e modelli d'azione connessi alla Responsabilità Sociale (RS). In particolare, la sfida futura sarà quella legata alla capacità di fare scelte sostenibili nel lungo periodo e di regolare il comportamento degli attori economici sociali e politici affinché vi sia maturazione condivisa di tali scelte. A tal proposito, un caso non privo di esemplarità è costituito dalle operatività nel sociale della Chiesa Cattolica, che storicamente si è conformata secondo direttrici, sebbene in parte irriflesse, proprie della RS, anticipando e ispirando le regole del non profit, facendo inoltre riferimento e valorizzando le risorse specifiche dei distretti regionali in cui ha operato.

## (i) I modelli di *Public Governance* e la teoria della responsabilità sociale

La gestione delle istituzioni pubbliche in Italia è ascrivibile ai modelli con una relazione specifica fra i processi di riforma intrinsecamente collegati alla natura istituzionale delle pubbliche amministrazioni (i modelli burocratici) e quelli che si ispirano ai comportamenti manageriali di stampo privatistico *New Public Management* (NPM). Si può evidenziare, in termini di azione di riforma del legislatore in Italia, che la Pubblica Amministrazione necessita non solo di un'azione di enforcement verso l'utilizzazione di strumentazioni, tecniche, approcci di management, ma anche di un riconoscimento del ruolo degli attori deputati allo sviluppo dell'azione pubblica, di tutti gli attori sia politici che organizzativi che sociali.

Il dibattito scientifico verte oggi sul riconoscimento della centralità del paradigma della *Public Governance* (PG) rispetto agli approcci di tipo NPM e Government (l'esercizio del potere decisionale derivante dal sistema istituzionale formale). Si configura quasi autonomamente 'emblematicamente' un approccio che affida alle istituzioni pubbliche il ruolo di regia dello sviluppo economico e sociale in virtù del sistema di relazioni che si definiscono (in modo temporaneo o stabile) tra i diversi attori del contesto locale quali enti pubblici, privati profit e non profit e cittadini e volto alla creazione partecipata di valore pubblico.

In siffatto quadro, la teoria della Responsabilità Sociale si innesta come condizione fondamentale per la determinazione di politiche pubbliche capaci di creare valore. Politiche pubbliche come scelte che si dettagliano in un insieme articolato di piani, obiettivi, azioni che, a loro volta, deve essere valorizzato in termini di *output* e *outcome*. Perché tali scelte siano coerenti in termini di relazione fra pianificazione (piani, obiettivi, azioni) e effetti immediati e di lungo periodo (*output* e *outcome*) non si può prescindere dall'attenzione alla sostenibilità e alla responsabilità.

La sostenibilità deve tener conto della ‘condivisione’ delle scelte fra il più ampio spettro di portatori di interesse sia nella parte dell’attività connessa alla pianificazione che nell’effettuazione dei risultati. La responsabilità deve tener conto della contribuzione specifica dei portatori d’interesse alla determinazione delle azioni e alla misurazione degli output e degli outcome.

La Responsabilità Sociale nell’azione dei policy maker deve essere intesa come capacità di ‘ascoltare’ concretamente e di creare sinergie partecipative con la pluralità di attori, di promuovere i valori fondanti la società, di pensare a uno sviluppo sociale ed economico sostenibile per le generazioni future e di seminare via via la legittimazione all’agire e il consenso collettivo in modo consapevole, in virtù di una valutazione degli effetti delle scelte nel breve, medio, lungo termine.

La *Public Governance* come tensione verso la RS accelera lo sviluppo di forme di ‘democrazia’ partecipativa in cui la tensione è verso azioni di co-decisione, di convergenza di azioni, di compartecipazione, ma anche di corresponsabilizzazione. Insomma, è possibile prefigurare un’evoluzione verso uno *stakeholder model* della determinazione delle scelte pubbliche. Esse dipendono, prioritariamente, dal riconoscimento del ruolo dei portatori d’interesse (Pintus, 2011):

- Elevata attenzione al grado di calibratura dei servizi finali verso i fruitori;
- Pressione sui livelli di *accountability* necessari da parte delle pubbliche amministrazioni;
- Volontà di determinare forme di *disclosure* riguardo a processi decisionali e analisi delle priorità strategiche della PA;
- Richiesta di coinvolgimento nella presa delle decisioni e nella loro implementazione;
- Capacità di sviluppo di azione di *auditing* interno alle pubbliche amministrazioni ed esterno ad esse con conseguente capacità di influenzare le decisioni di attori politici e organizzativi delle stesse.

## (ii) La Chiesa Cattolica e l’attività economica

Storicamente, l’attività economica, espressione propria dell’impresa, è stata inquadrata dal mondo cattolico prevalentemente in un’ottica sociale. La responsabilità, come espressione di eticità, ha sollecitato l’imprenditore credente a inserire la propria attività e i suoi risultati nel contesto del territorio, considerandola come elemento concorrente alla promozione del bene comune. Il documento chiave della Chiesa sulle questioni sociali, la *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), ha sottolineato come la logica competitiva ed egoistica propria del liberismo debba essere contemperata dalla disponibilità a rendere le proprie attività produttive in grado di realizzare interventi in favore della società, specialmente nelle sue maggiori urgenze, procedendo dal contesto regionale in cui si trovano ad operare.

Si è così affermata nella Chiesa l’idea che l’impresa non sia semplicemente l’esplicazione dei valori e dell’interesse del singolo, ma produca un bene comune, secondo un’attività inquadrabile nei termini dottrinali della RS. In ambito privato, la sensibilità cristiana ha

così ispirato la tendenza di molti imprenditori, anticipando alcuni dettami che il Concilio Ecumenico Vaticano II avrebbe poi formalizzato negli anni Sessanta. Sotto il profilo della riflessione teorica, il pensiero sociale cattolico si è soffermato in varie occasioni sul tema della responsabilità dell'imprenditore, sottolineando, in particolare, il valore della dimensione soggettiva del lavoro (come espressione della persona), che deve prevalere su quella oggettiva (come complesso di attività): il 'carisma' dell'imprenditore e del dirigente cristiano si sarebbe manifestato, in generale, nello spirito di servizio, nella sensibilità umana, nel coinvolgimento e nella motivazione delle persone.

Oltre al magistero sociale, finalizzato soprattutto a stimolare attori esterni, la Chiesa è stata ed è a sua volta protagonista come attore istituzionale diretto della RS. Quale è stato ed è attualmente il ruolo del mondo cattolico nel quadro delle organizzazioni coinvolte nella RS come imprese, AAPP, in generale i portatori d'interesse? Quali i soggetti ecclesiali e i loro comportamenti? Esistono organizzazioni di carattere istituzionale come la Caritas, gli uffici di curia destinati al sociale, i consultori cattolici, gli uffici pastorali della Conferenza episcopale italiana. Altre organizzazioni non diocesane assai significative sono espressione del non profit collegato alle attività degli istituti di vita consacrata, in particolare nella forma di vita attiva affermatasi tra Otto e Novecento.

### **(iii) Il caso della Compagnia del Sacro Cuore**

Un caso di studio assai interessante sul piano regionale e ancora interamente da studiare è costituito in Sardegna dalla Compagnia del Sacro Cuore che a partire dagli anni Venti del Novecento ha interpretato in modo originale il rapporto tra vita consacrata, impegno produttivo nell'ambito del non profit e RS intesa soprattutto come strategia di assistenza alle emergenze. Oggi essa conta diverse strutture operanti nel centro-sud dell'Isola (prevalentemente nell'Oristanese e nel Cagliariitano), che spesso integrano le varie attività produttive con quelle assistenziali, oltre a costituire in due casi (Putzu Idu e Villasimius) anche luoghi di accoglienza per colonie marine.

Sorta in Cagliari nel 1925 per iniziativa dei laici Evaristo Madeddu e Beniamina Piredda, la Compagnia - un istituto religioso con ramo maschile e femminile di carattere secolare, popolarmente noti come 'Evaristiani' ed 'Evaristiane' - ha da sempre interagito con il contesto regionale rispondendo in modo specifico alle sue diverse esigenze sociali, con il dare vita a strutture e attività in ambito assistenziale (la cura di orfani e anziani), educativo (dalla scuola dell'infanzia alla primaria e secondaria sino al supporto degli studenti universitari), specializzandosi in particolare nell'assistenza dei disabili mentali e funzionali attraverso metodologie e sensibilità pure anticipanti le raffinate strategie di intervento contemporanee (Ghedda e Bobbio, 2008).

Sviluppatesi sin dalla fondazione intorno ad un core operativo di ispirazione aziendalistica, volto ad enfatizzare lo spirito di autosufficienza della comunità e dei singoli membri, la Compagnia ha adottato, invertendone i termini, il motto benedettino del "labora et ora", rinunciando esplicitamente al sostegno della carità per fondare la propria sussistenza e capacità di intervento sul lavoro degli aderenti: esso si è sviluppato in chiave sostenibile specialmente in ambito agricolo, traendo ispirazione dalla tradizionale cultura della solidarietà contadina. Specializzati nelle colture viti-vinicole, gli Evaristiani hanno sviluppato

una vasta produzione di vini Doc e Igt - per varietà una delle più significative nel panorama religioso - scommettendo, in chiave sostenibile, sul biologico come processo di lavorazione a basso impatto ambientale. La scelta di valorizzare nella fase della produzione e in quella della commercializzazione l'impegno dei disabili ospiti delle proprie strutture assistenziali, di ideare e realizzare anche con proprio personale progetti di fattoria didattica rivolti alle scuole pubbliche del territorio, di rivalutare aree di coltivazioni in precedenza depresse e, in alcuni casi, addirittura di valorizzare beni culturali di significato storico - archeologico rinvenuti nelle proprie proprietà, fanno della Compagnia del Sacro Cuore un caso di studio di indubbio interesse nel quadro storico e attuale degli intrecci tra Chiesa e RS (Gheda, 2011).

#### (iv) Nuovi modelli per lo sviluppo locale

Il caso della Compagnia del Sacro Cuore si inserisce nella direzione tratteggiata in questa sede. Essa può venire intesa quale espressione della Chiesa nel quadro di un modello di *Public Governance* che riorienta logiche ispirate al welfare statale in chiave locale. Si tratta di scelte che valorizzano modelli di coinvolgimento dei portatori d'interesse, come parte della società, secondo approcci di sostenibilità delle scelte e di responsabilità.

In questo caso, il modello istituzionale sostenibile, la regia istituzionale pubblica 'lavora' su più livelli:

- Nazionale che orienta le scelte di sviluppo locale legate all'adesione da parte della Compagnia alla normativa vigente;
- Regionale che determina il framework di regolazione del comportamento delle imprese non profit;
- Aziendale che è caratterizzato da una puntuale specificazione delle norme di comportamento dell'Opera che aderisce alla normativa vigente.

Tale 'segmentazione' istituzionale è un 'seme' del framework giuridico auspicato. A parere di chi scrive i modelli di *Public Governance* dovrebbero ispirarsi alla relazione fra modelli di decentramento istituzionale e principi di sussidiarietà secondo una logica di rete collaborativa fra una pluralità di livelli di governo e istituzioni. In questo caso osservato possiamo trovarne tracce anche nell'intuizione della necessaria relazione fra decentralizzazione ascendente e sussidiarietà secondo l'equità individuale creando cioè una capacità adattiva a livello locale (Dafflon e Madies, 2012). L'Opera nel 2012 ottiene dal livello di governo sovranazionale - EU - la conferma di quanto anticipato da anni nella strategia di prodotto. Infatti, l'Unione Europea nel 2012 ha regolamentato la produzione del vino biologico.

La creazione di valore della Società è oggi sempre più legata al benessere - valorizzato in termini non solo direttamente di puro profitto economico - frutto di valutazioni nel tempo, anche medio - lungo delle scelte effettuate consente così di promuovere un nuovo modello economico sostenibile (Caselli, 2011).

Il caso di specie è significativo nella dimostrazione che, puntando sin dalla regolazione istituzionale sull'autosufficienza economica, si possano creare filiere di sviluppo locale concatenate: l'impresa vinicola fondata sul motto benedettino riadattato "labora et ora" che trae la sua forza dalla terra, la 'scommessa' premonitrice di puntare su prodotti biologici (la cui tracciabilità è verificabile senza filtri all'accesso via internet), il lavoro affidato a lavoratori diversamente abili che aiutano e sono aiutati, la pervasiva citazione del fondatore dell'Opera (nei nomi dei vini, per esempio) che funziona da strumento di marketing per un passa parola incisivo, nella registrazione del nome dei vini (attenzione al brand).

Le filiere di sviluppo sostenibile, in alcuni casi valutabili in termini di valore economico per l'azienda, per il sistema locale, per la ricchezza regionale, solo dopo tempi medio-lunghi, sono lo scenario di riferimento per la relazione fra modello istituzionale e modello economico sostenibile.

Il modello sociale sostenibile è generalmente riscontrabile nella capacità dell'organizzazione non profit di 'raccolgere' l'humus identitario locale. Il case study della Compagnia del Sacro Cuore qui presentato, emblematicamente, mette in connessione l'originalità delle specificità religiose con le tradizioni locali frutto del patrimonio identitario proprio della Sardegna.

La rilevazione dei tratti distintivi di una micro comunità, l'Opera (terreno e vitigni, persone disabili, storia di sussidiarietà dei componenti, ecc.), e la loro esaltazione ai fini dello sviluppo di un'intrapresa sono il fil rouge che 'mette in rete' il valore sociale dell'operazione economica con la storia millenaria identitaria di una regione che ha saputo antropologicamente 'trattenere' il suo valore. Questa messa in rete locale si sposa con la tendenza globale alla sostenibilità sociale delle scelte economiche e istituzionali ormai riconosciuta come necessaria. Questa messa in rete dello sviluppo locale è quindi anche un auspicio per un futuro più sostenibile e responsabile.

## Riferimenti bibliografici

Caloia A. (1995), *L'impresa Sociale*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme.

Caselli L. (2011), La responsabilità sociale dell'impresa tra democrazia e mercato, *Sinergie rivista di studi e ricerche*, [sinergiejournal.it](http://sinergiejournal.it).

Dafflon B. e Madies T. (2012), *Decentramento - Alcuni principi tratti dalla teoria del federalismo finanziario*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Gheda P. e Bobbio A. (2008), *La Compagnia del Sacro Cuore di Evaristo Madeddu. Profilo storico e prospettive pedagogiche*, collana "Spiritualità e Promozione umana", Soveria Mannelli, Rubbettino.

Gheda P. (2011), I beni per Evaristo Madeddu, *L'Evaristiano*, I, 3: 3-4.

Musella M. (1997), *La cruna dell'ago: note su economia non-profit e insegnamento sociale della Chiesa*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Parmar B.L., Freeman R.E., Harrison J.S. (2010), *Stakeholder theory: The state of the art*, Management Annals, Taylor & Francis.

Pintus E. (2008), *Scelte Pubbliche e Strumenti di Management per gli Acquisti, Innovazione nelle Relazioni Impresa - PA - Società*, Milano, The McGraw-Hill Companies.

Pintus E. (2011), *Il procurement nelle aziende sanitarie pubbliche. In: Fiorentino L. Gli acquisti delle amministrazioni pubbliche nella repubblica federale*, Bologna, Il Mulino.

Remmert E. (2010), Le suore del vino, *Slow Food*, 48: 132-135.

Sorgona D. (1991), *Etica ed economia: economia, società post-industriale, dottrina sociale della Chiesa: atti della conferenza di Nemetria*, Milano, Il sole 24 ore.

Steurer R. (2010), The role of governments in corporate social responsibility: characterising public policies on CSR in Europe, *Policy Sciences*, 43, 1:49-72.

Tracey P. (2012), Religion and Organization: A Critical Review of Current Trends and Future Directions , *The Academy of Management Annals*, forthcoming.



# Una proposta metodologica per la costruzione di un indice di performance turistica coerente con le indicazioni della Carta del Turismo Sostenibile delle Aree Protette

di

*Elisabetta Cimnaghi*, SiTI, Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione, Torino

Dall'inizio degli anni Settanta, la domanda turistica ha registrato a livello mondiale una crescita molto marcata, in termini di numero di spostamenti e di diffusione territoriale.

Ad oggi, affrontare il tema dello sviluppo turistico solamente da un punto di vista economico appare ormai obsoleto, in quanto le risorse naturali e culturali che ne permettono la crescita non sono più interpretate come infinite, ma al contrario richiedono politiche di tutela e valorizzazione. In particolare, tale necessità è tanto più pressante se si considera la specificità dell'attività turistica, per la quale la bellezza e l'integrità del territorio sono elementi indispensabili per garantire un alto e duraturo livello di attrattività.

È dunque necessario trovare una soluzione al dilemma con il quale si confrontano quelle comunità locali per le quali la principale risorsa economica è il turismo, ma nei cui territori sussistono specificità ecologiche e culturali che rendono gli ecosistemi fragili e i beni vulnerabili. In questi casi, solo un esercizio controllato del turismo può scongiurare il verificarsi di pressioni che danneggiano la qualità dell'offerta turistica. Entra così in gioco il concetto di "turismo sostenibile", secondo il quale le attività turistiche possono considerarsi compatibili solo quando si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali per un tempo illimitato, senza alterare l'ambiente e non ostacolando lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche presenti nel luogo (World Commission on the Environment and Development, 1987).

Fatta questa premessa, risulta chiaro come la necessità di implementare politiche di turismo sostenibile sia tanto più urgente per i parchi e le aree protette. A queste istituzioni, infatti, è richiesto, da un lato, di garantire la conservazione del patrimonio naturale e culturale che le caratterizza, ma dall'altro esse rivestono sempre più un ruolo fondamentale nello sviluppo socio-economico dei territori e delle popolazioni in essi insediate.

Proprio per rispondere all'esigenza di definire un punto di equilibrio tra flussi turistici e conservazione e tutela delle risorse ambientali e culturali, in questa sede si intende proporre una metodologia di valutazione delle ricadute sul territorio delle diverse attività che possono avere luogo all'interno di un'area protetta (pratica di sport estivi ed invernali, partecipazione ad eventi culturali, trekking, pernottamento ecc.).

Il metodo qui proposto fa riferimento alla definizione di un *Indice di Performance Turistica* (IPT) quale adattamento dell'Indice di Performance Politica (IPP) proposto da Jochen Jesinghaus (1999) del Centro di Ricerche di ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale). L'IPP è uno strumento di valutazione della sostenibilità

Tabella I: Livelli di approfondimento previsti dalla Carta del Turismo Sostenibile per le Aree Protette (Fonte: propria elaborazione)

Livello di approfondimento previsto dalla Carta	Finalità dell'analisi
<b>Livello I)</b> <b>Turismo sostenibile per l'area protetta.</b>	L'implementazione della Carta da parte dell'Ente gestore richiede un'analisi dei bisogni dell'area (problemi e opportunità) riconosciuti ed accettati dai partner locali. Lo scopo di questo livello di approfondimento è individuare linee strategiche per una gestione futura del turismo condivisa e sostenibile.
<b>Livello II)</b> <b>Turismo sostenibile per le imprese turistiche locali.</b>	Questa fase è finalizzata ad assicurare il coinvolgimento delle imprese turistiche locali nello sviluppo della strategia turistica per l'area protetta.
<b>Livello III)</b> <b>Turismo sostenibile per i tour operator.</b>	Questa sezione rappresenta lo strumento per assicurare il coinvolgimento dei tour operator nella promozione di prodotti turistici improntati alla sostenibilità. In particolare, i tour operator coinvolti si impegnano a collaborare con l'Ente gestore e con i fornitori di servizi turistici locali, analizzando la compatibilità dei prodotti con gli obiettivi dell'area.

di sistemi complessi ormai consolidato in letteratura. L'IPP è rappresentato mediante l'utilizzo di un *cruscotto della sostenibilità* organizzato secondo tre cerchi concentrici al centro dei quali viene collocato il risultato finale della valutazione. La dimensione di ogni tratto della corona circolare più esterna riflette il peso dell'indicatore specifico, mentre le performance relative sono espresse attraverso una codifica cromatica che va dal verde (scelto per indicare una situazione molto positiva) al rosso (situazione molto critica) passando per il giallo (realità mediamente soddisfacente).

In questo lavoro, si ipotizza di ripensare il modello alla base dell'IPP mantenendone inalterati i principi di base, ma facendo riferimento alla Carta del Turismo Sostenibile per le Aree Protette sviluppata da un gruppo di lavoro europeo facente capo alla Federazione Europarc. Il fine di questa operazione è fornire agli Enti di Gestione delle aree protette uno strumento in grado non solo di esprimere un giudizio relativo alla sostenibilità dei flussi turistici, ma anche di valutare l'efficacia delle politiche di tutela e valorizzazione intraprese.

La Carta del Turismo Sostenibile per le Aree Protette impegna i firmatari ad attuare una strategia a livello locale in favore di un 'turismo durevole', in grado cioè di rispettare i bisogni dell'ambiente, dei residenti, delle imprese locali e dei visitatori. L'adesione al documento deve inoltre accompagnarsi alla definizione di una strategia pluriennale di sviluppo turistico e di un programma di attività contrattuali che coinvolga imprese e altri enti del territorio (Europarc, 1994).

Tabella II: Struttura del database di indicatori previsto per l'analisi delle diverse strategie della Carta (Fonte: propria elaborazione)

Strategia analizzata	Azioni previste dalla Carta	Indicatori selezionati
<b>Strategia (n) individuata dalla Carta</b>	Azione (1)	Indicatori (1, ..., n)
	Azione (2)	Indicatori (1, ..., n)
	Azione (3)	Indicatori (1, ..., n)
	Azione (n)	Indicatori (1, ..., n)

La Carta è suddivisa in tre sezioni, che costituiscono altrettanti livelli di approfondimento. Nella Tab. I sono riportate le finalità di ciascun livello di analisi.

Concretamente, costruire un Indice di Performance Turistica significa implementare un set di indicatori in grado di valutare le performance delle politiche di gestione messe in atto nelle diverse aree protette, con l'obiettivo di valutare il grado di raggiungimento degli obiettivi esplicitati nella Carta del Turismo Sostenibile.

A tal scopo, si suggerisce di fare riferimento agli indicatori che il *World Tourism Organisation* propone nel volume *Indicators of Sustainable Development for Tourism Destinations, a Guidebook* (2004), con una particolare attenzione ai temi che riguardano la gestione di siti naturali ed aree protette, la partecipazione delle comunità locali al fenomeno turistico, l'implementazione di politiche di sviluppo sostenibile e l'ecoturismo.

Inoltre, poiché l'analisi comparativa degli obiettivi individuati dai tre livelli di approfondimento della Carta (per l'area protetta, per le imprese turistiche locali e per i tour operator) restituisce un quadro caratterizzato da un elevato grado di integrazione, si ritiene corretto riferirsi ad un unico set di strategie capaci di recepire globalmente le indicazioni fornite dal documento. A sua volta, ciascuna strategia viene disaggregata in una serie di azioni concrete, il cui grado di raggiungimento viene definito per mezzo del set di indicatori. Ne deriva un framework di valutazione caratterizzato dall'impostazione riportata in Tab. II.

Di volta in volta, la scelta degli indicatori sarà effettuata in base alla disponibilità dei dati per il territorio oggetto dell'analisi, da definirsi attraverso indagini on desk e campagne di raccolta dati on field. Ogni indicatore inserito nel database sarà quindi analizzato secondo i seguenti aspetti:

- disponibilità territoriale dei dati;
- rappresentatività del fenomeno;
- tipologia di dato (qualitativo/quantitativo/misto);
- fonte;
- eventuali note.

Secondo questa impostazione, l'IPT è in grado di fornire risposte secondo due livelli di analisi: una prima ricostruzione di un quadro conoscitivo dei fenomeni presenti nell'area protetta oggetto dell'indagine e, di questi, quali sono effettivamente monitorati dall'Ente di Gestione (valutazione qualitativa) ed una seconda valutazione di natura quantitativa relativamente alla "sostenibilità" dei fenomeni in corso, da ottenere attraverso il confronto con indicazioni bibliografiche e best practices.

Per come è stato concepito, l'Indice di Performance Turistica genererà quindi un primo output di natura descrittiva, al quale seguirà un giudizio quantitativo. Il risultato che ci si attende dall'applicazione della metodologia esposta in questo lavoro è la valutazione dei punti di forza e di debolezza del sistema "area protetta" di volta in volta analizzato e la stesura di linee guida per la risoluzione delle problematiche emerse. Inoltre, dalle indicazioni ottenute durante la fase di raccolta dati, si ritiene possibile derivare un piano di monitoraggio in grado di rendere conto nel tempo delle dinamiche evolutive dei diversi fenomeni.

E' attualmente in fase di costruzione un Indice di Performance Turistica per il Parco Naturale delle Alpi Marittime e il Parco Nazionale del Mercantour.

## Riferimenti bibliografici

Federazione Europarc (1994), La Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle Aree Protette.

Jesinghaus J. (1999), Functions of Indicators and Indices, consultabile online all'indirizzo internet [<http://esl.jrc.it>], ultimo accesso 10 marzo 2012.

World Commission on the Environment and Development (WCED) (1987), Rapporto Brundtland.

World Tourism Organization - WTO (2004), *Indicators of Sustainable Development for Tourism Destinations, a Guidebook*, WTO, Madrid.

# Il ruolo degli spazi rurali per lo sviluppo sostenibile delle città

di

*Massimo Rovai*, Università di Pisa

Recentemente si sta diffondendo l'opinione (da noi condivisa), che in alcune realtà urbane, le politiche e gli strumenti di pianificazione siano insufficienti per gestire gli attuali processi di sviluppo socio-economico. In questo momento, le principali critiche all'intervento pubblico in materia di uso del territorio concernono i presupposti su cui esso è costituito. Si ritiene infatti, erroneamente, che il consumo di suolo sia funzionale allo sviluppo economico e che sia una scelta inevitabile, soprattutto in un periodo di crisi, per accompagnare la crescita delle esigenze abitative e produttive. In molti territori l'applicazione di tali principi ha portato al superamento della *carrying capacity* (Zetti, 2010) con l'erosione irreversibile di capitale naturale non più in grado di assicurare risorse fondamentali per adeguati livelli qualitativi di benessere delle comunità locali che, di fatto, sono sempre più dipendenti da altri territori.

L'attuale modello di sviluppo e di pianificazione è basato, di fatto, su un'estrazione di valore dal capitale naturale con ritmi tanto elevati da eccederne le normali capacità di biogenerazione e secondo un meccanismo che finisce per imporre elevati tassi di dipendenza delle zone ad elevata bio-capacità rispetto alle aree a forte capacità di trasformazione e consumo delle risorse naturali. Questa circostanza ricorre per esempio nel rapporto tra città e campagne e si accompagna spesso a processi di delocalizzazione e rilocalizzazione degli apparati produttivi verso le zone più dotate di risorse naturali. I rischi connessi al global warming rappresentano l'esito più evidente di questo processo e spingono verso la ricerca di modelli innovativi sia nell'ambito della produzione, sia nelle relazioni tra territori e soggetti.

Uno degli effetti più evidenti dell'uso inefficiente di suolo favorito dall'assenza di opportuni strumenti di pianificazione è l'urban sprawl; un termine coniato, per la prima volta negli Stati Uniti nella prima parte del XX secolo per descrivere lo sviluppo di insediamenti residenziali con bassa densità abitativa solitamente costituiti da villette monofamiliari con giardino (The Sierra Club, 1999; USHUD, 1999; Johnson, 2001). Dal punto di vista morfologico-spaziale, al termine urban sprawl si associano configurazioni particolari del territorio con insediamenti residenziali e infrastrutture che, pur localizzate nei pressi della città, non si caratterizzano per quella continuità e densità che si trova, ad esempio, nelle periferie urbane. Si è di fronte ad una ragnatela di insediamenti, che si diramano dalla città per svariati chilometri spesso interconnessi da una fitta trama di infrastrutture e viabilità che lascia, nel sottofondo, una campagna sempre più frammentata e destrutturata che perde, progressivamente, la sua identità produttiva ed ambientale a causa sia della crisi strutturale del settore agricolo, sia delle difficoltà nel praticare l'agricoltura in contesti ad alta presenza antropica.

Come evidenziato dall'European Environmental Agency (EEA, 2006), in ambito europeo, l'espansione urbana è rilevante non tanto in termini assoluti ma se rapportata

all'evoluzione della popolazione: lo spazio pro-capite consumato nelle città europee è più che raddoppiato negli ultimi cinquant'anni e, negli ultimi venti anni, in molti paesi dell'Europa occidentale e orientale, le aree edificate sono aumentate del 20% a fronte di una crescita del 6% della popolazione. In Toscana, ad esempio, si evidenzia una tendenza a seguire un modello insediativo riconducibile all'urban sprawl, con un incremento (10,7%) delle aree verdi inutilizzate a seguito dell'abbandono dell'attività agricola nel tessuto periurbano e che tende a concentrarsi nelle aree di pianura (79,8%) rispetto alla collina e alla montagna (Agnoletti, 2009). Se si considera che le aree pianeggianti sono anche quelle di maggior pregio agronomico (essendo più fertili e più facilmente coltivabili), è evidente che il consumo di suolo compromette, progressivamente, la capacità di approvvigionamento locale di prodotti alimentari rendendo ancor più evidente lo squilibrio di forza tra le aree urbane e le aree rurali (o agricole).

Una situazione che deve fare riflettere sull'opportunità di rivedere l'attuale modello di pianificazione territoriale per cogliere al meglio la sfida imposta dalla sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo, nel cui ambito in questi ultimi anni sta acquisendo una crescente importanza il tema della sovranità alimentare, ossia lo sviluppo di specifiche strategie per assicurare ai cittadini di un determinato territorio un'offerta alimentare adeguata e sicura sotto il profilo quali-quantitativo e, possibilmente, prodotta in loco.[1]

Più in generale, si avverte la necessità di un cambiamento di paradigma per dare maggiore coerenza ad una pianificazione territoriale veramente sostenibile, attenta alle istanze delle comunità locali ed efficace nell'erogare e riprodurre beni comuni (Ostrom et al., 1999) che, sfuggendo alla regolazione del mercato, soffrono della pressione esercitata dagli interessi di breve periodo e di natura privata. La costruzione di un rapporto di maggiore equilibrio tra la pressione antropica e l'uso delle risorse costituisce, infatti, la base stessa della persistenza delle comunità sul territorio e la precondizione capace di assicurare un orizzonte di vita in equilibrio tra bisogni e dotazione di capitale naturale (Arrow et. al., 1995).

Ciò significa guardare con nuova attenzione alle problematiche della pianificazione e dello sviluppo economico e, in tal senso, può essere utile ricorrere ad un approccio bio-regionale (Iacoponi, 2003; Magnaghi, 2010) o sovra-locale nell'ambito della quale, le aree rurali - sia quelle più periferiche, sia quelle sempre più residuali all'interno del tessuto urbano diffuso - assumono un ruolo strategico nel garantire adeguati livelli di sostenibilità ambientale a quelle urbane. In tale ottica, infatti, il perseguimento della sostenibilità è sempre più il frutto di un rapporto di co-produzione tra natura e impiego di risorse che deve svilupparsi attraverso un processo capace di coinvolgere in modo attivo molteplici soggetti in ambito urbano e rurale.

In tal senso, il ricorso alla teoria degli Ecosystem Services (di seguito ES) può costituire un elemento importante di rinnovamento degli approcci alla pianificazione territoriale (Costanza, 1992: "Ecosystem services consist of flow of materials, energy, and information from natural capital stocks which combine with manufactured and human capital services to produce human welfare"). Secondo la teoria degli ES, il suolo è definito come una risorsa (patrimonio) multifunzionale in grado di assicurare una serie di servizi (funzioni) intimamente connessi al benessere della popolazione (collettività); servizi che, di fatto, sono dei beni comuni la cui produzione / riproduzione deve essere assicurata / garantita dal

decisore pubblico e che non possono essere derogati ad altri territori perché indispensabili laddove le persone svolgono le proprie attività (Rovai et al., 2010).

Il concetto di ES è utile per evidenziare, ad esempio, il trade-off tra le trasformazioni irreversibili del suolo da agricolo ad urbano e la conseguente perdita e/o riduzione di specifiche funzioni pubbliche e ambientali (produzione di cibo, riproduzione della fertilità del terreno, ciclo delle acque, produzione di paesaggio, ecc.) che il suolo stesso svolgeva prima della sua trasformazione e che, una volta superata una certa soglia, finisce per influenzare il benessere stesso della collettività. I benefici che le persone ottengono direttamente o indirettamente dagli ES incidono su alcune funzioni (sicurezza contro la fame e le malattie, la produzione di beni materiali e servizi, la salute, la possibilità di sviluppare buone relazioni sociali, la libertà di scelta e di azione, l'inclusione sociale) che concorrono al benessere e alla qualità della vita delle persone.

Molte aree urbane non sembrano essere più in grado di assicurare adeguati livelli di occupazione, reddito e qualità della vita ai cittadini e, dall'altro lato, il loro effetto attrattivo nei confronti delle aree rurali determina un progressivo depauperamento del capitale sociale e naturale nelle aree rurali stesse, minando le basi per lo sviluppo sostenibile. Pertanto, in un modello di sviluppo territoriale effettivamente sostenibile è necessario definire un nuovo 'patto' tra aree urbane e rurali fondato sulla metafora della rete, capace di sancire un rapporto di complementarità tra spazi strettamente interdipendenti, dove lo sviluppo sostenibile può essere perseguito attraverso un migliore equilibrio tra la crescita del benessere della società e la capacità produttiva e riproduttiva degli ecosistemi propri degli spazi rurali (Di Iacovo et al., 2010).

Se, da un lato, è importante comprendere e accrescere quelle funzioni positive che le aree rurali possono assicurare al sistema urbano, dall'altro è altrettanto vero che l'agricoltura ha un ruolo fondamentale nella ricerca della sostenibilità locale perché, attraverso processi di co-produzione tra uomo e natura, l'agricoltura, oltre ad assolvere la funzione primaria di produzione di cibo, può rafforzare l'offerta di altri ES (assorbimento di CO<sub>2</sub>, biodiversità, paesaggio, ecc.) utili per il territorio.

In tale prospettiva la pianificazione ha, quindi, bisogno di introdurre nella propria cassetta di attrezzi concetti e strumenti capaci di costruire un rapporto di maggior equilibrio tra obiettivi di consumo e capacità di carico delle risorse disponibili in un ambito territoriale come, ad esempio:

- strumenti più efficaci nel misurare il costo-opportunità delle perdite di suolo e controllare l'intensità delle trasformazioni;
- processi tecnico-organizzativi capaci di esaltare l'offerta di ES da parte del sistema rurale e agricolo;
- strumenti di governance innovativi finalizzati a "premiare" i comportamenti virtuosi degli enti locali che sviluppano strategie efficaci in difesa del consumo di suolo e di valorizzazione degli spazi rurali.

Ciò consentirebbe di costruire utili interazioni tra territorio urbano e rurale e di guardare con un occhio di maggiore respiro e durata ad una pianificazione effettivamente sostenibile.

## Note

[1] Ciò avrebbe anche la funzione di mitigare gli effetti del *global warming* conseguenti alla globalizzazione delle filiere agro-alimentari e ai modelli di agricoltura che poggiano i suoi vantaggi competitivi sulle grandi economie di scala.

## Riferimenti bibliografici

Agnoletti C. ( 2009,) Le trasformazioni territoriali e insediative in Toscana. Analisi dei principali cambiamenti in corso. IRPET. Firenze.

Arrow K., Bolin B., Costanza R., Dasgupta P., Folke C. Holling C. S., Jansson B., Levin S., Mäler K. G., Perrings C., Pimentel D. (1995), Economic Growth, Carrying Capacity, and the Environment, *Science*, 268, 5210: 520-521.

Costanza R. (1992) *Ecological Economics*. Columbia University Press. New York. NY. 525 pages. ISBN: 0-231-07563-4.

Di Iacovo F., Rovai M., Meini S. (2010). Spazio rurale ed urbano: alla ricerca di nuovi equilibri. In: *Il Valore della Terra* di Perrone C., Zetti I. (a cura). FAngeli Editore. Milano. ISBN: 978-88-568-3648-6

European Environment Agency (EEA) (2006). Urban sprawl in Europe “The ignored challenge”. Rapporto n. 10/2006. EEA e OPOCE

Iacoponi L. (2003), Ambiente, Sviluppo e Società. L'impronta ecologica localizzata delle bioregioni Toscana Costa e Area Vasta di Livorno, Pisa e Lucca. ETS. Pisa.

Johnson M.P. (2001), Environmental Impacts of Urban Sprawl: A Survey of the Literature and Proposed Research Agenda. *Environment and Planning A* 33, 4: 717 - 735.

Magnaghi A., Fanfani D. (2010), Patto città campagna - Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale. Alinea. Firenze.

Millennium Ecosystem Assessment (MEA) (2005), *Ecosystem and human well-being: synthesis*. Island Press Washington.

Ostrom, E., Burger J., Field C. B., Norgaard R. B. and Policansky D. (1999), Sustainability-revisiting the commons: local lessons, global challenges. *Science*, 284: 278-282.

Rovai M., Di Iacovo F., Orsini S. (2010), Il ruolo degli Ecosystem Services nella pianificazione territoriale. In: *Il Valore della Terra* di Perrone C., Zetti I. (a cura). Franco Angeli Editore. Milano. ISBN: 978-88-568-3648-6

The Sierra Club (1999), The dark side of the American Dream: the costs and consequences of suburban sprawl. The Sierra Club, San Francisco, CA; <http://www.sierraclub.org>.



USHUD (1999), *The state of the cities 1999: third annual report.*, US Department of Housing and Urban Development. Washington DC.

Zetti I. (2010), *L'insediamento ben temperato. Carrying capacity e capitale territoriale.* In: *Il Valore della Terra* di Perrone C., Zetti I. (a cura). Franco Angeli Editore. Milano. ISBN: 978-88-568-3648-6